

A 50 anni dall'avvio di relazioni diplomatiche tra Italia e URSS

Nell'ufficio di Cicerin

Il contesto delle contraddizioni interimperialistiche che la diplomazia sovietica seppe sfruttare spezzando l'accerchiamento attorno al giovane Stato proletario

La « priorità nominale » tanto insistente richiesta e poi ottenuta dal governo Mussolini nel riconoscimento della Russia sovietica (8 febbraio 1924) rispondeva senza dubbio a esigenze tattiche interne del regime fascista. Era in gioco un'operazione di recupero di consensi, sul piano della politica estera, fra quelle masse proletarie che tanto flemente si opponevano alla dittatura, pur prive di ogni reale capacità di affermare un'alternativa, e che da tempo avevano individuato nella Rivoluzione russa una ispirazione e una speranza di riscatto.

Stalin ironizzò, qualche tempo dopo, dinanzi al XIII congresso del PCR (b) su questa strumentalizzazione reazionaria dei sentimenti internazionalisti dei lavoratori: « Avete notato che alcuni governanti europei cercano di far carriera servendosi della "amicizia" verso l'Unione Sovietica? Che persino uomini come Mussolini, a volte, non sono alieni dallo speculare su questa amicizia? ».

In realtà, il governo fascista era in qualche misura vincolato, sul piano formale, da un accordo preliminare sul riconoscimento che risaliva al 26 novembre 1921 e che non aveva potuto rescindere. Il mutamento di governo e di regime aveva portato nuove difficoltà ma non aveva interrotto le trattative tra i due Paesi attorno ad un trattato commerciale e di navigazione. L'aver in piedi un negoziato con la Russia sovietica costituiva, in quegli anni, uno dei fattori che distinguevano il peso europeo di qualsiasi Stato capitalistico. Come vedremo più avanti, ciò rientrava in un complesso gioco diplomatico-economico innestato sul distacco dell'assetto di Versailles. Mussolini aveva già messo le mani avanti alla fine del novembre 1923 quando aveva dichiarato di « non poter ignorare la funzione e l'importanza della Russia » e che « il governo fascista non aveva difficoltà a riconoscere de iure la Russia sovietica ».

Il problema tedesco

Per quanto rilevante fosse il fattore di speculazione psicologica ai fini interni, quell'orientamento del governo italiano rispondeva essenzialmente a ragioni economiche e di politica europea. Non a caso questi due fattori vennero evocati congiuntamente dal capo fascista per giustificare la sua decisione di pervenire al riconoscimento. « Per l'economia italiana, per la prosperità del popolo italiano — disse — è vantaggioso riconoscere de iure la Repubblica russa ».

sottolineava con compiacimento da Cicerin, commissario del popolo agli esteri, che la « volontà realizzativa » di una « più complessa » si passi ad analizzare fattori generali di politica estera. Il capo del governo fascista appose la firma al trattato il 7 febbraio 1924, cassando d'un colpo vecchie pretese di concessioni economiche e proclamando il principio della nazionalità più favorita per ambo le parti nonché il riconoscimento del monopolio statale del commercio estero sovietico. Il gesto assunse il significato di un atto di rottura nei rispetti del gioco di contrappesi che la diplomazia italiana stava conducendo da mesi verso Francia e Inghilterra sulla questione del riconoscimento. La Francia di Poincaré premeva, anche in forme plateali, perché non si andasse al riconoscimento facendo prevalere, su ogni altra, la considerazione politica di tagliare alla Germania il retroterra economico (ma anche diplomatico) russo nel momento in cui era drammaticamente aperto il problema delle riparazioni e del ruolo della economia tedesca nel mercato europeo.

Facile è intendere il fattore dell'interesse economico immediato. All'Italia occorrevo particolarmente grano, petrolio, carbone, minerali ferrosi, legname, fibre naturali che, in Europa, solo l'URSS, oppure l'URSS più qualsiasi altro poteva fornire abbondantemente e senza aprire delicati problemi nella bilancia commerciale e valutaria. E così ben si spiega che il trattato commerciale fosse da Mussolini sottoscritto prima ancora che la sua stesura definitiva fosse stata ratificata a Mosca, e che contestualmente egli comunicasse l'avvenuto riconoscimento giuridico dell'URSS. Questa insolita circostanza fu

la crisi europea, dello sfaldamento clamoroso dell'Intesa, della ormai calante pressione rivoluzionaria nel continente. Fin dalla sua ascesa al potere, il fascismo si era affiancato alle posizioni intransigenti di Poincaré sulla questione tedesca che era il bubbone purulento di tutti i rapporti continentali. Intransigenza, in questo caso, significava una rabbiosa volontà di impedire una ripresa autonoma e unitaria della Germania, come fattore rilevante dell'intero assetto economico dell'Europa. Il progetto francese era una Germania possibilmente divisa, disarmata dallo sviluppo industriale contenuto e in ogni caso funzionale al pagamento delle pesanti riparazioni di guerra, controllata militarmente ed economicamente.

Sfaldamento dell'Intesa

Dall'Inghilterra veniva una sollecitazione alla prudenza, ma di segno del tutto diverso. Il nuovo governo Mac Donald — il primo governo laburista — fautore del « pacifismo democratico » grazie al quale aveva potuto conquistarsi la maggioranza relativa nelle elezioni, manifestava esplicitamente l'intenzione di riconoscere la Russia sovietica, e il suo unico timore era di essere preceduto dall'Italia. In realtà, la corsa ebbe uno strano andamento: l'Inghilterra comunicò il riconoscimento sei giorni prima dell'Italia ma quest'ultima si vide riconoscere una « priorità nominale » in virtù delle dichiarazioni di Mussolini del 30 novembre 1923.

La notizia del riconoscimento della Russia sovietica da parte del governo italiano fu data dal primo numero dell'Unità il 12 febbraio 1924 con grande risalto e accompagnata da un commento siglato « a. l. » che, fra l'altro, diceva: « Dal trattato di Versailles ad oggi le cose sono molto mutate. Si voleva allora lo schiacciamento della Russia Bolscevica e della Germania. Contro il trattato di Versailles la Russia dei Soviet ha condotto una lotta asprissima, con l'appoggio dei lavoratori di tutto il mondo. I risultati di questa lotta si vedono ora. L'Intesa non esiste più che di nome. L'Inghilterra, la Francia, l'Italia si trovano di fronte al fallimento della politica di Versailles. La pressione delle masse, malgrado il trionfo del fascismo in Italia, ha vinto ».

Lo sdegnamento del governo fascista tra Parigi e Londra ci introduce nel vivo del

La strategia inglese

Tutto questo avrebbe dovuto significare una prevalenza netta della Francia negli equilibri europei, ma si trattava della quadratura del cerchio. L'inglese Curzon obiettò: « La disgregazione della Germania significa la scomparsa del debitore ». Ma è chiaro che Poincaré tiene in conto solo fino a un certo punto la solvibilità dell'ex nemico, egli tiene soprattutto di vista la spinta egemonica del capitalismo francese. Per simmetria, la strategia inglese punta in particolare a salvare la capacità di pagamento della Germania e in generale a stabilire fra di essa e la Francia un equilibrio di reciproco indebolimento, garanzia contro ogni pericolo di « blocco continentale » e condizione di un ruolo preminente dell'Inghilterra da spartire semmai con gli Stati Uniti. In più c'era la speranza di dirottare a Oriente le tendenze revanchiste tedesche.

Poincaré era forte più che altro in apparenza ed infatti verrà travolto poco dopo da una coalizione della sinistra borghese. In compenso, a dispetto della convergenza antitedesca, una ostilità profonda e oggettiva contrapponeva Francia e Italia sul teatro elettivo del Mediterraneo ove si poteva parlare di « offesa agli interessi italiani nell'Africa settentrionale ». Stava, d'altro canto, per fallire la linea francese degli atti unita-

Enzo Roggi

Rischia di saltare l'intero ciclo delle manifestazioni veneziane

La Biennale congelata?

A sette mesi dall'approvazione dello Statuto, quella che doveva essere una grande occasione democratica per la cultura italiana rischia di trasformarsi in un'avvilente parabola - Pateggiamenti e conflitti tra i partiti della maggioranza governativa - La denuncia dei comunisti - Il successo delle « giornate del cinema » e il rapporto permanente con Venezia e il pubblico popolare

DALL'INVIATO

VENEZIA, febbraio. L'anno scorso non si è fatta la Mostra internazionale di arte cinematografica. Ancora all'inizio dell'estate, lo Statuto — il nuovo Statuto della Biennale — era fermo al Senato. Fu il personale dell'Ente ad irrigidirsi: « Niente Statuto, niente Mostra ». Adesso, il nuovo Statuto democratico c'è. Il Parlamento l'ha reso operante fin dal 28 luglio 1973. Ma quest'anno rischia di saltare l'intero ciclo delle manifestazioni culturali veneziane:

la Biennale internazionale di arte, in programma per la tarda primavera, la Mostra del cinema, i Festival del teatro e della musica. Tutto ciò perché, dopo che il Parlamento ha approvato lo Statuto, le forze politiche di governo sembrano temere l'applicazione. La Biennale è ancora priva di organismi dirigenti pienamente attivi e investiti della loro responsabilità. Sono passati ormai sette mesi, e la maggiore istituzione culturale italiana resta un grosso corpo acefalo poiché il governo non nomina i tre membri di sua

competenza nel Consiglio direttivo. Il Consiglio direttivo, che doveva costituirsi entro il 28 ottobre, rimane così nel limbo, non può riunirsi, elaborare un programma, assegnare incarichi, organizzare le manifestazioni. Quella che doveva costituire una grande occasione democratica per la cultura italiana, un momento di trasformazione in una avvilente parabola, in un balletto profetico, disdicevole soprattutto per i suoi protagonisti. Tutti sapevano che la battaglia per il rinnovamento de-

mocratico della Biennale di Venezia non poteva ritenersi definitivamente conclusa il 28 luglio 1973, con l'entrata in vigore del nuovo Statuto. Non a caso, quella battaglia si era protratta per oltre vent'anni. Ne erano state protagoniste le forze politiche e intellettuali più aperte ed avanzate di Venezia e dell'Italia intera. I comunisti ne avevano fatto uno dei momenti di maggior impegno nella loro lotta per il rinnovamento delle strutture culturali italiane: non solo attraverso i progetti di legge puntualmente ripresentati ad

ogni legislatura dal sen. Gianquinto e dall'on. Vianello, ma con una costante azione di spinta e di confronto nei riguardi del governo e degli altri partiti.

La Biennale non viveva soltanto entro una cornice ideologica che era quella voluta dal fascismo: operava in base ad una gestione commissariale, in totale dipendenza — sia attraverso i finanziamenti sia mediante il controllo dei dirigenti designati dall'alto — dal potere centrale. Le sue manifestazioni continuavano ad esprimersi secondo gli schemi di una cultura d'élite, attraverso rassegne artistico-mondate sempre più in contrasto con la crescita di esigenze e di richieste nuove, di un rapporto aperto, democratico, con gli operatori culturali e con le masse popolari.

Ad ogni inaugurazione il rappresentante di turno del governo non mancava di assicurare l'imminente approvazione dello Statuto, inteso come apertura di un ciclo profondamente diverso nella vita della Biennale. Fino all'anno successivo però — e tutto ciò è durato oltre un ventennio! — ogni cosa tornava a dormire, ad acquietarsi: salvo l'impatto delle forze democratiche veneziane, la sdegnata insofferenza dei settori più avanzati del mondo artistico e culturale.

Non poteva perciò stupire che nel 1968 la « contestazione » non solo si rivolgesse anche contro la Biennale, ma finisse col travolgere le tradizionali strutture. Le cariche della polizia con cui si tentò allora di disperdere la protesta dei pittori e dei cineasti servirono solo a porre con forza di fronte all'opinione pubblica l'esistenza di un problema che non riguardava una minoranza di « addetti ai lavori ». Tanto è vero che, mentre scadevano al più basso livello mai raggiunto le manifestazioni tradizionali della Biennale che si tentò di suscitare dopo la scossone del 1968, nel '72 Venezia ospitava con un successo superiore ad ogni aspettativa quelle « Giornate del cinema italiano » che hanno costituito il primo esempio di una vera iniziativa alternativa.

Nel '73 le « giornate » si ripetevano su una scala ancora più vasta, gestite in modo aperto, democratico, sulla base di un rapporto multiforme col pubblico popolare, chiamato, « provocato » ad essere il solo giudice, fruitore non passivo, del lavoro dei cineasti. E, ancor prima delle « giornate » seconda edizione, il clamoroso successo del Festival veneziano dell'Unità che doveva fornire la dimostrazione più pertinente e viva delle possibilità reali di « animare » Venezia di conseguenza un « uso » diverso di questa città che contiene in sé attitudini straordinarie per svolgere un discorso culturale in ogni « campo », in ogni suo angolo.

Da qui, da queste esperienze non cancellabili, avrebbe dovuto muovere la « nuova » Biennale che iscrive all'art. 1 del suo Statuto: « L'ente è istituito di cultura democraticamente organizzata e ha lo scopo di assicurare piena libertà di idee e di forme espressive, di promuovere attività permanenti e di organizzare manifestazioni internazionali inerenti la documentazione, la conoscenza, la critica e la sperimentazione nel campo delle arti ».

« Attività permanenti », dunque: che si legano cioè ai problemi e alla vita di Venezia fondando la massima istituzione culturale italiana uno strumento di ripresa e di valorizzazione dell'intera città, centro di richiamo, di ricerca, di lavoro per le migliori energie creative nazionali e straniere. E « manifestazioni internazionali » imposte sulla sperimentazione e la critica, non più intese come mera esposizione e rassegna risolte in alcuni settori ben catalogati, suddivisi, impermeabili l'una all'altra. Evidente infatti come lo Statuto apra programmaticamente orizzonti importanti ad attività interdisciplinari, ad iniziative che non possono a priori definirsi solo in quelle tradizionali delle arti figurative, del cinema, della musica, del teatro. Pensiamo ad esempio all'architettura ed al rapporto che una Biennale rinnovata non può non stabilire con gli istituti universitari veneziani, così ricchi di fermenti e di idee.

Ma se queste sono le prospettive che la lotta delle forze politiche e culturali più avanzate ha aperto alla Biennale, tanto più mortificante risulta la situazione in cui tutto è precipitato dopo il varo dello Statuto. Non ci riferiamo solo ai ritardi gravissimi, al vuoto di potere che si pro-

trae da mesi e compromette sempre più irrimediabilmente le iniziative da programmare per la primavera-estate. I patteggiamenti e i conflitti più o meno oscuri e segreti che paralizzano i partiti della maggioranza governativa sulle nomine più importanti comportano il congelamento di fatto non solo della Biennale, ma del metodo nuovo, aperto ad un confronto con le forze di base, che dovrebbe caratterizzare l'attività rinnovata in senso democratico.

Le indiscrezioni giornalistiche parlano di lotta serrata sui nomi di quei tre membri del Consiglio direttivo da cui dovrebbe uscire il nuovo presidente: ma oltre a questi, la disputa sembra investire persino le designazioni del segretario generale e dei responsabili dei settori principali, cinema-teatro-musica-arti figurative. Tutto ciò rivela certo il permanere di un costume politico deprecabile, contro il quale i comunisti si sono sempre battuti e continueranno a combattere: ma, ancora peggio, un orientamento preteso a snuotare in partenza i contenuti innovatori dello Statuto della Biennale.

Sottrarre al Consiglio direttivo che deve insediarsi la scelta del presidente e, ancor più, dei responsabili di settore non è questione formale, di semplice correttezza democratica. Quando si indicano già i responsabili prima ancora che il Consiglio direttivo elabori un programma e definisca i settori di intervento, significa che si pensa semplicemente a una Biennale che ricalchi il passato, che rilanci puramente e semplicemente le manifestazioni tradizionali.

« Siamo in presenza — ci ha detto in proposito il compagno Gian Mario Vianello, responsabile culturale della Federazione di Venezia — di uno smontamento antidemocratico, di chiaro significato anticulturale degli organi statutariali della Biennale. Noi comunisti non solo siamo estranei a tutte le manovre in corso, ma le denunciemo apertamente. Siamo per un impegno delle forze nostre e di tutti i gruppi culturali e democratici che ottenga il rapido insediamento del Consiglio direttivo, perché questo compia le scelte che gli competono, perché prenda avvio quella politica culturale nuova che dalla Biennale si attende ».

Mario Passi



La cerimonia inaugurale del monumento alla Resistenza davanti al Comune di Sesto San Giovanni.

Un nuovo centro di ricerca storica a Sesto San Giovanni

Radici di una città industriale

Associato all'Istituto nazionale per la storia del Movimento di liberazione, il centro sestese intende esaminare le vicende economiche, sociali, culturali e politiche di una zona decisiva per la nascita e il consolidamento del movimento operaio

È nato un nuovo centro di ricerca storica, l'Istituto per la storia della Resistenza e del movimento operaio Sesto S. Giovanni-Milano associato all'Istituto nazionale per la storia del Movimento di liberazione in Italia. La zona di intervento e di ricerca del centro è, come dice la denominazione, quel grande settore a forte concentrazione industriale che si estende dai quartieri nord della metropoli lombarda, a Sesto San Giovanni, fino ad investire le zone di piccola e media industria della Brianza. E però soprattutto la zona delle grandi industrie prevalentemente siderurgiche e metalmeccaniche, nella quale è sorto e si dire la tenda eretta davanti alla fabbrica dagli operai della Marelli in lotta contro i licenziamenti e le provocazioni padronali. Così come si ricorda l'esempio che i tecnici e gli operai della Breda diedero costruendo, in risposta ai tentativi di smobilitazione, l'altra più grande serena di Europa, che venne così ad affiancarsi al trattore « R 60 » costruito dai lavoratori delle officine « Reggiane » in risposta ad un analogo tentativo padronale, nella lotta che la classe operaia svolse negli anni '50 per la sicurezza del posto di lavoro.

È quindi, la storia di un movimento democratico dal tessuto molto consistente, formatosi a partire dai primi tentativi di smobilitazione, tributano pure a saldare la indagine, il riferimento di materiale, la raccolta di testimonianze alla realtà politica economica e culturale della zona, alle sue esigenze, al suo tessuto sociale.

Si sono già aperti gli archivi delle commissioni interne e quelli di alcuni partiti democratici, per primo il PCI, si sono avuti contributi e testimonianze orali e scritte di numerosi protagonisti del momento più significativi della

storia di questa zona: gli anni Trenta, gli scioperi del '43, le fasi della prima ricostruzione industriale. Le stesse parrocchie hanno consentito che fosse presa visione di vari documenti da esse custoditi. Si cerca insomma di stabilire in quale modo in questa area si siano vissuti i grandi appuntamenti nazionali ed internazionali, dalle prime società operaie alla crisi del '22, dalla organizzazione autonoma della classe al fascismo, alla lotta clandestina, all'insurrezione, al difficile dopoguerra con le sue battaglie per l'occupazione e contro i licenziamenti politici di massa, ai Consigli di gestione. Chi conosce un po' la storia di Sesto San Giovanni e del Nord Milanese, ricorderà cosa volle dire la tenda eretta davanti alla fabbrica dagli operai della Marelli in lotta contro i licenziamenti e le provocazioni padronali. Così come si ricorda l'esempio che i tecnici e gli operai della Breda diedero costruendo, in risposta ai tentativi di smobilitazione, l'altra più grande serena di Europa, che venne così ad affiancarsi al trattore « R 60 » costruito dai lavoratori delle officine « Reggiane » in risposta ad un analogo tentativo padronale, nella lotta che la classe operaia svolse negli anni '50 per la sicurezza del posto di lavoro.

È quindi, la storia di un movimento democratico dal tessuto molto consistente, formatosi a partire dai primi tentativi di smobilitazione, tributano pure a saldare la indagine, il riferimento di materiale, la raccolta di testimonianze alla realtà politica economica e culturale della zona, alle sue esigenze, al suo tessuto sociale.

Rapporto vivo

L'Istituto si pone l'obiettivo di studiare la storia sociale, politica, economica e culturale di questa zona in modo non accademico, cercando un rapporto vivo con le organizzazioni politiche, sindacali e culturali del movimento popolare, contribuendo alla formazione di una coscienza della zona, alle sue esigenze, al suo tessuto sociale.

Si sono già aperti gli archivi delle commissioni interne e quelli di alcuni partiti democratici, per primo il PCI, si sono avuti contributi e testimonianze orali e scritte di numerosi protagonisti del momento più significativi della

storia di questa zona: gli anni Trenta, gli scioperi del '43, le fasi della prima ricostruzione industriale. Le stesse parrocchie hanno consentito che fosse presa visione di vari documenti da esse custoditi. Si cerca insomma di stabilire in quale modo in questa area si siano vissuti i grandi appuntamenti nazionali ed internazionali, dalle prime società operaie alla crisi del '22, dalla organizzazione autonoma della classe al fascismo, alla lotta clandestina, all'insurrezione, al difficile dopoguerra con le sue battaglie per l'occupazione e contro i licenziamenti politici di massa, ai Consigli di gestione. Chi conosce un po' la storia di Sesto San Giovanni e del Nord Milanese, ricorderà cosa volle dire la tenda eretta davanti alla fabbrica dagli operai della Marelli in lotta contro i licenziamenti e le provocazioni padronali. Così come si ricorda l'esempio che i tecnici e gli operai della Breda diedero costruendo, in risposta ai tentativi di smobilitazione, l'altra più grande serena di Europa, che venne così ad affiancarsi al trattore « R 60 » costruito dai lavoratori delle officine « Reggiane » in risposta ad un analogo tentativo padronale, nella lotta che la classe operaia svolse negli anni '50 per la sicurezza del posto di lavoro.

Due esperienze

Ecco dunque come questo centro si iscrive nel tessuto democratico locale, tanto più in quanto esso opera in stretto collegamento con la realtà nazionale, nel quadro di riferimento fornito dalla ricerca e dalla organizzazione dell'Istituto per la storia della Resistenza e del movimento di liberazione.

La stessa composizione del Consiglio direttivo del centro è scaturita dall'incontro di forze diverse che riflettono il tessuto politico dell'area milanese in cui opera. Presidente è stato eletto il senatore Pietro Caleffi, vicepresidente l'onorevole Luigi Granelli e membri del direttivo il vice sindaco di Sesto San Giovanni, Virgilio Canzi, Emanuele Tortoreto, assessore al Comune di Milano, Franco Della Peruta docente di storia del Risorgimento dell'Università statale di Milano, Giovanni Bianchi presidente regionale delle ACLI, Marco De Guio, Aurelio Molteni vice segretario cittadino della DC, Giorgio Oldrini, Giampiero Umidini in rappresentanza delle

organizzazioni sindacali e del prof. Enzo Ferrari dell'Università di Sassari in rappresentanza delle minoranze laiche del Consiglio comunale di Sesto. Le funzioni di direttore scientifico dell'Istituto sono svolte da Adolfo Scarpelli.

I primi strumenti di lavoro e i primi mezzi per il funzionamento sono stati forniti dal Comune di Sesto San Giovanni, patrocinatore dell'iniziativa cui ha fatto seguito un intervento della Regione Lombardia, anche se da parte degli enti di riferimento gravano non pochi pericoli sulle concessioni decise dagli Enti locali. Ma nonostante il pericolo l'Istituto ha subito dato vita a due ricerche: la prima, una indagine sui criteri della ricostruzione economica industriale dei grandi complessi milanesi, comprenderà anche lo studio della riorganizzazione del movimento sindacale e democratico nelle fabbriche, con particolare attenzione alla esperienza dei Consigli di gestione; la seconda, diretta dalla dott.ssa Dodi, verte sulla storia di una società operaia di mutuo soccorso di Sesto San Giovanni, esaminata in relazione al formarsi del movimento democratico del borgo che stava sempre più trasformandosi da centro prevalentemente agricolo in centro industriale. La ricerca sulla riorganizzazione del movimento sindacale e degli organismi di fabbrica è condotta anche nella prospettiva di un convegno che si terrà nel '75.

Siamo dunque di fronte ad una esperienza positiva e nuova. Una esperienza che arricchisce la ricerca storica del movimento operaio e fornisce significative indicazioni per il suo potenziamento ulteriore, oltre che suggerire un nuovo terreno d'intervento agli Enti locali, alla Regione, al Comune e all'Amministrazione provinciale.

Romeo Bassoli